25_1_2007

PD 00334

PALESTINA:

FERMARE LA RIOCCUPAZIONE DEI TERRITORI; RIAPRIRE IL DIALOGO

Invitiamo i cittadini e le forze sociali, politiche, del pacifismo e della cooperazione ad **un primo momento di mobilitazione**

VENERDI' 25 GENNAIO alle ore 18.00 davanti alla Prefettura di Padova.

Nell'occasione una delegazione rappresenterà al Prefetto le preoccupazioni dei cittadini per la situazione in Palestina e la necessità dell'intervento dei Governi italiano e europei

Coordinamento padovano di solidarietà con il popolo palestinese

e

"Action for Peace" Padova

S.i..p. c/o CGIL Via Longhin 117 PD

2-1-2002 PD00331

GIORNATA di MOBILITAZIONE in TUTTE le CITTA' ITALIANE
a SOSTEGNO del POPOLO PALESTINESE e per UNA PACE GIUSTA

PALESTINA:

FERMARE LA RIOCCUPAZIONE DEI TERRITORI; RIAPRIRE IL DIALOGO

Di ora in ora, dalla Palestina giungono notizie sempre più drammatiche.

- La politica di Sharon ha chiuso qualsiasi porta per una trattativa e ha distrutto tutti i ponti che faticosamente erano stati costruiti tra i due popoli. Il Governo israeliano non nasconde più la sua pervicace volontà di delegittimare completamente l'Autorità palestinese senza raccogliere gli sforzi per il ritorno ad un tavolo di trattativa, e di voler giungere ad un completo controllo militare dei territori assegnati, dagli accordi di Oslo, all'Autorità Nazionale Palestinese.
- ***Due Popoli, due Stati*** è la soluzione sulla quale chiediamo un immediato e forte impegno del Governo italiano e della Unione Europea, rompendo finalmente un silenzio che rischia di essere complice della tragedia in atto.
- Bisogna spezzare la spirale di violenze, favorendo la riapertura delle trattative, con l'invio di un corpo di interposizione dell'ONU, come richiesto dalla stessa Autorità Nazionale Palestinese.

Solo la pressione internazionale su Israele – con una campagna di boicottaggio dei rapporti commerciali e politici con il governo Sharon - può fermare il piano di ri-occupazione militare dei territori palestinesi.

MANIFESTAZIONE
sabato 2 febbraio
ore 16.00
piazza Duomo - PADOVA

Coordinamento padovano di solidarietà con il popolo palestinese
"Action for Peace" Padova

Hanno aderito: Comunità palestinese del Veneto, ACS, ADL Cobas, Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di pace, CGIL, Comitato Scuola e Costituzione, Comunisti Italiani, Consorzio Etimos, Coord. Genitori Democratici, Democratici di Sinistra, Donne in Nero, GAVCI, Ya Basta, Rete Radié Resch, Rifondazione Comunista, Sinistra Giovanile, Verdi

PD 00332

PALESTINA:
FERMARE LA RIOCCUPAZIONE DEI TERRITORI;
RIAPRIRE IL DIALOGO

Di ora in ora, dalla Palestina e dai territori che gli accordi di Oslo assegnano all'autorità Palestinese giungono notizie sempre più drammatiche.
Dopo aver distrutto la sede e gli impianti della "Voce della Palestina", a Ramallah, l'esercito israeliano sta procedendo, seguendo il "Piano Inferno" del governo Sharon, alla sistematica rioccupazione militare delle città palestinesi – Ramallah, Tulkarem, Nablus ... - seminando morte e distruzione tra la popolazione civile, attuando vere e proprie retate di militanti che Israele, a suo insindacabile giudizio, bolla come "terroristi", portando alle estreme conseguenze l'assedio di Arafat e di tutti i territori autonomi, protratto, ormai, da oltre 16 mesi.
La politica di Sharon ha chiuso qualsiasi porta per una trattativa e ha distrutto tutti i ponti che faticosamente erano stati costruiti tra i due popoli. Il Governo israeliano non nasconde più la sua pervicace volontà di delegittimare completamente l'Autorità palestinese - riconosciuta dai Governi Europei e dagli Stati Uniti - senza raccogliere gli sforzi per il ritorno ad un tavolo di trattativa, e di voler giungere ad un completo controllo militare dei territori assegnati all'ANP.
La tregua dichiarata da Arafat, che ha sostanzialmente tenuto per oltre un mese, non ha ricevuto una risposta di dialogo da Sharon, che ha, anzi, insistito nella pratica degli "omicidi di Stato" di dirigenti e militanti nei territori palestinesi, alimentando la reazione terroristica di settori palestinesi.
Fino a quando? E dove si vuole arrivare ?
Due Popoli, due Stati è la soluzione sulla quale chiediamo un immediato e forte impegno del Governo italiano e della Unione Europea, rompendo finalmente un silenzio che rischia di essere complice della tragedia in atto.
Bisogna spezzare la spirale di violenze, favorendo la riapertura delle trattative, con l'invio di un corpo di interposizione dell'ONU, come richiesto dalla stessa Autorità Nazionale Palestinese.
Solo la pressione internazionale su Israele può fermare il piano di ri-occupazione militare dei territori palestinesi.
Come cittadini pensiamo che non sia più sostenibile il silenzio delle Istituzioni locali, alle quali chiediamo di far sentire al Governo italiano e a quelli europei la volontà di un immediato intervento internazionale per la protezione della popolazione civile palestinese e per il riavvio del processo di pace.
In questo quadro invitiamo i cittadini e le forze sociali, politiche, del pacifismo e della cooperazione ad

un primo momento di mobilitazione
VENERDI' 25 GENNAIO, alle ore 18.00, davanti alla Prefettura di Padova.

Nell'occasione una nostra delegazione rappresenterà al Prefetto le preoccupazioni dei cittadini per la situazione in Palestina e la necessità dell'intervento dei Governi italiano e europei

Coordinamento padovano di solidarietà con il popolo palestinese e "Action for Peace" Padova

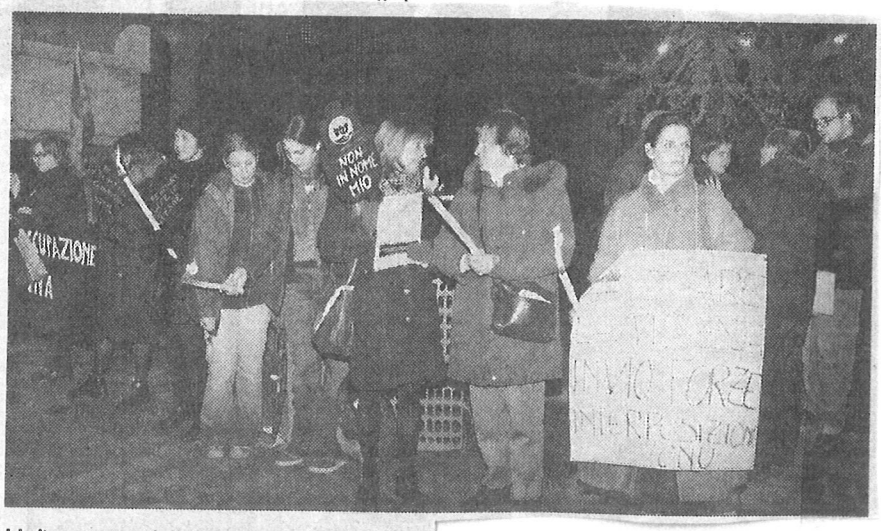
Hanno finora aderito: Comunità palestinese del Veneto, Associazione per la Pace, ACS, Beati i Costruttori di pace, Donne in Nero, Consorzio Etimos, Ya Basta, Rif. Comunista, Fed. Verdi, Comunisti Italiani, CGIL,

Padova, 22 gennaio 2002

PACIFISTI

Ieri sera sit-in di protesta

Associazione per la Pace, Comunità palestinese, Donne in nero, Cgil, Rifondazione, Ds, Beati costruttori di pace, Action for peace: alleati per manifestare contro l'occupazione dei territori palestinesi. In serata, in piazza Antenore davanti alla Prefettura, si è svolta una manifestazione che ha raccolto circa duecento persone in sit in con fiaccole, striscioni e volantini.



Un'immagine della manifestazione pacifista;

PD00330

DONNE IN NERO

«Tra uccidere e morire esiste una terza via: vivere»

Di ora in ora dalla Palestina e da Israele giungono notizie sempre più drammatiche.
La politica di Sharon sta chiudendo ogni possibilità di trattativa scatenando una spirale di violenza che distrugge vite umane nell'indifferenza della Comunità Internazionale.

Per questo mercoledì 6 febbraio alle 17 e 30 siamo ancora in piazza Garibaldi a Padova, in nero e in silenzio per chiedere:

UNA PACE GIUSTA IN PALESTINA
L'INVIO DI OSSERVATORI INTERNAZIONALI
LA FINE DELL'OCCUPAZIONE DEI TERRITORI OCCUPATI

Basta con la violenza

Basta con gli assassini

Basta con le distruzioni

Basta con i crimini di guerra

Basta con le vendette

Basta con l'occupazione!

La prima vittima di ogni guerra, come sempre è la speranza.
Noi Donne in Nero continuiamo a tenere aperte strisce di futuro e di speranza, a costruire ponti di pace e a tessere reti di relazioni.
Continuiamo a incontrare donne e uomini che vivono in situazioni di conflitto, abbandonati dalla comunità internazionale, per condividerne sofferenze e paure, essere loro vicine, manifestare con loro il nostro rifiuto del militarismo e della guerra e il nostro sogno di libertà e liberazione.

DONNE IN NERO PADOVA

BRUXELLES : manifestazione europea per la Palestina
27-2-2002

NR 4 2002

PD00325

Donne in Nero
di Padova

8 marzo 2002

FUORI LA GUERRA DALLA STORIA

Manifestazione della Coalition of Women for Peace a Gerusalemme

L'ALTRA ISRAELE

PAROLE E PRATICHE DI PACE

*"**Ci rifiutiamo di essere nemiche**": era una delle scritte con cui, in novembre del 2000, 500 donne, ebree e palestinesi, tutte cittadine di Israele, hanno manifestato unite a Wadi Ara, nel cuore della regione in cui agli inizi di ottobre la polizia israeliana sparò sui dimostranti, anch'essi cittadini di Israele e ci furono 13 morti. **'Donne arabe e ebree impegnate per l'uguaglianza e per una pace giusta'**, hanno detto, affermando che questi sono i valori da instillare nei figli e determinate a far crescere insieme momenti di riconciliazione perché possa fiorire la pace.*

"Finché l'occupazione continua, continua inevitabilmente il potenziale di una violenza incontrollata"**: così inizia invece un appello lanciato da Bat Shalom, organizzazione femminista per la pace di Gerusalemme Ovest, che insieme al Jerusalem Center for Women di Gerusalemme Est forma il Jerusalem Link, una delle realtà trasversali ai confini e alle divisioni che da anni vede lavorare insieme donne delle due parti. E l'appello prosegue: **"Israele, che dispone di una potenza militare di gran lunga superiore, ha aumentato il suo uso della forza. Così la risposta palestinese diventa parte del circolo vizioso, portando a sempre più numerose morti e distruzioni. Alla luce dell'attuale mancanza di negoziati politici, c'è bisogno di una risposta immediata della comunità internazionale. Facciamo appello a tutte le persone di buona volontà e a tutti i governi che cercano la pace perché sostengano la nostra richiesta di una forza internazionale responsabile e efficace che intervenga sotto gli auspici delle Nazioni Unite"

E' a queste parole che provengono da Israele che pensiamo giusto rifarci, perché non solo ci danno fiducia che la convivenza è possibile, se anche in mezzo agli spari, alle bombe, ai coprifuoco, alle imboscate, agli attacchi terroristici c'è chi sceglie la pace e non la guerra, il rispetto e non l'odio, ma soprattutto ci dicono che anche noi possiamo dare sostegno ai loro sforzi, assumendo a nostra volta la responsabilità di iniziative che aiutino il dialogo e la comprensione. Non siamo certo noi, che non viviamo ogni giorno nell'angoscia e nel rischio, a poter suggerire soluzioni; ma siamo anche noi, che crediamo nella possibilità di relazioni civili e che rifiutiamo che siano i rapporti di forza a decidere dei destini singoli e collettivi, a sapere che un percorso che porti a una piena accettazione reciproca tra Palestina e Israele ci riguarda profondamente, perché fa parte della nostra stessa storia, come Europa, come paese del Mediterraneo, come parte di un mondo in cui tutti i processi si intersecano e culture, lingue, religioni, rapporti economici, costumi si mescolano, tra difficoltà e tensioni, ma aprendo spazi continui di reciproco arricchimento.

In queste pagine vogliamo dar voce a quante/i in Israele continuano tenacemente a tessere i fili di una pace giusta, della convivenza tra i due popoli nel rispetto reciproco. Di loro si parla poco perché non rientrano negli schemi in cui i media rappresentano solitamente questo conflitto: è più facile e più comodo mostrare i frutti dell'odio e della guerra, che le faticose vie della pace.

Donne in nero
Padova, 8 marzo 2002

ASSOCIAZIONI E GRUPPI ISRAELIANI CHE LAVORANO PER LA PACE
(l'elenco che segue è senz'altro incompleto e ce ne scusiamo con quante/i abbiamo dimenticato)

Coalition of Women for Peace
Promotrice di grandi manifestazioni a Gerusalemme, raggruppa varie realtà femminili.
http://www.coalitionofwomen4peace.org/
Ne fanno parte:

- **Bat Shalom:** la parte israeliana del **Jerusalem Link**, organizzazione di donne israeliane e palestinesi per la pace.
www.batshalom.org
- **Women in Black**, donne in nero
- **Women and Mothers for Peace**: dal movimento delle "4 madri" per il ritiro di Israele dal Libano
- **Women Engendering Peace**: promuove una cultura di pace in Israele
- **New Profile**: movimento per la Civil-izzazione della società israeliana, antimilitarista, sostiene gli obiettori di coscienza.
www.newprofile.org
- **WILPF**: Women's International League for Peace and Freedom
- **TANDI**: Movimento di Donne Democratiche per Israele
- **Noga**: Rivista femminista
- **NELED**: Donne per la coesistenza
- **Machsom-Watch**: gruppo di donne che fanno azione di monitoraggio e prevenzione delle violazioni dei diritti umani ai checkpoints.

Israeli Coalition Against House Demolition
Diretta da Jeff Halper, professore all'Università di Tel Aviv, si oppone con azioni nonviolente alla demolizione di case nei territori occupati.
www.icahd.org/

Gush Shalom
Gruppo pacifista molto attivo e militante, guidato da Uri Avneri.
http://www.gush-shalom.org/

Tay'ush (Vivere insieme)
Gruppo composto da israeliani, ebrei ed arabi, che si occupa di missioni di soccorso per le popolazioni duramente colpite dall'occupazione e cerca il dialogo con la società civile palestinese.
http://taayush.tripod.com

Yesh gvul (C'è un limite)
Gruppo di riservisti che rifiutano di prestare servizio nei territori occupati e sostengono l'obiezione di coscienza.
www.yesh-gvul.org
I soldati e ufficiali che hanno dichiarato in una lettera pubblica il loro rifiuto di prestare servizio nei territori occupati hanno un sito; è importante mandare loro il sostegno e l'incoraggiamento:
http://seruv.nethost.co.il/

B'tselem
Associazione israeliana che si occupa dei diritti umani nei territori occupati, i suoi obiettivi sono quelli di documentare e denunciare la violazione dei diritti umani in Cisgiordania e nella striscia di Gaza e contribuire a creare una cultura di pace in Israele.
www.btselem.org

Rabbis For Human Rights
Rabbini per i diritti umani, promuovono iniziative per il rispetto dei diritti umani dei palestinesi, per la pace e la convivenza tra i due popoli.
http://www.rhr.israel.net

Alternative Information Centre
Organizzazione israelo-palestinese di informazione, ricerca e analisi sule società iisraeliana e palestinese, promuove la cooperazione tra i due popoli.
www.alternativenews.org

VOCI DI DONNE PER LA PALESTINA

Sabato 9 marzo ore 16.00

Sala Polivalente in via Diego Valeri - Padova

Gianna Benucci
Assopace
"Esperienza di una iniziativa di pace in Palestina"

Giuliana Ortolan
Donne in nero di Padova
"Percorsi di donne per la pace in Palestina ed Israele"

Bassima Awad
Istituto culturale italo-palestinese
"La condizione "invisibile" delle donne palestinesi"

Yifat Levav
"Testimonianza di una israeliana dissidente"

Introduce:
Susanna Dan - Tavolo delle Donne dell'Ulivo

Coordina:
Patrizia Cibin – Tavolo delle Donne dell'Ulivo

L'ULIVO
INSIEME PER L'ITALIA

Tavolo delle Donne dell'Ulivo
Padova

PERCORSI DI DONNE PER LA PACE IN PALESTINA ED ISRAELE
Intervento al dibattito "Voci di donne per la Palestina", Padova 8 marzo 2002

Donne in Nero: movimento non violento, di genere, contro la guerra (ogni tipo di guerra, venga essa chiamata umanitaria o per la libertà duratura o in qualsiasi altro modo), contro ogni militarismo, contro ogni nazionalismo, contro ogni forma di violenza.
La nostra specificità nell'ambito delle organizzazioni pacifiste è data dalla *scelta di genere* e dalle *modalità simboliche (il lutto e il silenzio)* come espressioni forti del nostro pensiero, modalità che seguiamo in occasione delle uscite.
Il nostro chiedere "Fuori la guerra dalla storia" assume una valenza particolare oggi quando si tende a considerare la guerra come una transizione accettabile per raggiungere la pace. Siamo coscienti dei tanti conflitti, della loro complessità, ma siamo convinte che si può e si deve uscirne fuori in modo non violento. La guerra acuisce i conflitti, non risolve niente: ne abbiamo la tragica testimonianza ogni volta che sentiamo le notizie provenienti dal Medio Oriente. La nostra scelta è quella di continuare a intrecciare una rete di amicizia e solidarietà con tutte le donne che vogliono la pace cercando di costruire ponti, superare confini, far crescere relazioni, conoscenze, confronti nella convinzione che, se vogliamo la pace, dobbiamo prepararla.
Le DiN sono nate nel 1988 a Gerusalemme durante la prima intifada ad opera di un gruppo di israeliane (fra le quali mi piace ricordare Hagar Rovlev che ci ha lasciato due anni fa a 46 anni per un attacco di cuore) che avevano scelto il lutto e il silenzio per esprimere la loro opposizione alla politica di Israele e per chiedere la fine dell'occupazione dei territori palestinesi. Già allora non era stato facile per loro portare avanti tale scelta politica, perché nella cultura ebraica era impensabile che delle donne volessero occuparsi di problemi così importanti quali la sicurezza di Israele e la sua politica estera (come ha detto Hagar in una intervista). Da allora ogni settimana, di venerdì, le DiN israeliane manifestano nella Paris Square (da due anni nominata da loro Hagar Square) assieme a donne palestinesi di The Ierusalem Center for Women. Le DiN israeliane, ebree e palestinesi, sono uno dei gruppi che formano la Coalition of Women for Peace.

La pratica delle DiN è arrivata in Italia legata al tema Israele-Palestina e si è estesa in varie città soprattutto in occasione della guerra del Golfo prima e delle guerre in Iugoslavia poi.
In Iugoslavia il 9 ottobre 1991 a Belgrado le DiN uscirono per la prima volta in strada contro guerre e nazionalismi. Da allora non hanno cessato di manifestare superando le nuove frontiere e stabilendo relazioni tra tutte le donne della ex Iugoslavia, sostenendo i rifugiati, le donne violentate, impegnandosi per l'obiezione di coscienza, appoggiando i disertori, sviluppando reti di informazione alternativa, organizzando incontri internazionali di donne contro la guerra.
La Rete Internazionale delle DiN (che sono presenti ora in molti paesi europei ed extraeuropei) mantiene relazioni dirette con le donne dei "luoghi difficili", palestinesi, israeliane, dei Balcani, afghane, kurde, algerine, colombiane, con tutte quelle che lavorano per l'affermazione di una politica internazionale delle donne per liberarsi da guerre, violenze e povertà.

Le DiN in Italia sono presenti in molte città. Benché ogni gruppo si organizzi ed agisca in piena autonomia, esiste un coordinamento nazionale che si realizza attraverso incontri periodici e l'attuazione di progetti comuni.
"Io donna dietro il burka" – marzo 2000 - informazione e sensibilizzazione sulla condizione delle donne afghane, sostegno ai progetti di alfabetizzazione di HAWCA
"Nafas" – ottobre 2001 – campagna di raccolta fondi di emergenza per l'accoglienza di profughe e profughi afghani e per corsi di alfabetizzazione di donne, bambine, bambini
"Io donna vado in Palestina" – da 2 dicembre 2000 in poi – presenza per una settimana a rotazione di piccoli gruppi di donne in Israele-Palestina.

Inizialmente le finalità di "Io donna vado in Palestina" erano: incontrarsi con le associazioni di donne, visitare gli ospedali, i villaggi, i luoghi bombardati, accompagnare le contadine minacciate dai coloni alla raccolta delle olive, fermarsi ai check point militari.
Successivamente, a partire dalla staffetta della settimana di Pasqua 2001, a queste finalità si è aggiunta in via prioritaria quella di missione civile di interposizione pacifica assieme alle/ai pacifiste/i palestinesi e israeliane/i in difesa degli inermi, per cercare di impedire, o quantomeno limitare, la violenza quotidiana nei

confronti dei palestinesi , per testimoniare la verità; quindi sono diventate più frequenti le azioni pacifiche ai check point spostando i blocchi che impedivano il movimento della popolazione palestinese.
In ultima fase, dalla settimana di Natale 2001, per organizzare momenti di grandi manifestazioni in particolare a Gerusalemme, è stata allargata l'iniziativa ad altre associazioni e movimenti a livello europeo: è nato in questo modo il progetto "Action for peace" alla cui organizzazione e realizzazione hanno cooperato anche le DiN assieme ad altre associazioni o movimenti europei con il fondamentale contributo delle ong palestinesi e delle/dei pacifiste/i israeliane/i, che danno le indicazioni e le modalità di manifestare e che organizzano sul posto tutte le iniziative.
Nel corso delle staffette di questi progetti, lavorando insieme, abbiamo imparato a conoscere e a confrontarci con le donne e gli uomini palestinesi e israeliani, cui i media per lungo tempo non hanno dato alcuna voce (solo nell'ultimo mese ci sono state brevi apparizioni), donne e uomini che credono nella possibilità di pace e convivenza fra i due popoli e che da anni portano avanti forti iniziative per avvicinare i due popoli, per opporsi alla violenza del governo israeliano che ha tolto la possibilità di sopravvivenza ai milioni di palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e che ha spinto alla disperazione tanti giovani palestinesi, donne e uomini che con il loro corpo cercano di fermare la distruzione delle case palestinesi, che passano le notti nelle case palestinesi minacciate di demolizione per condividere l'ansia e la disperazione in attesa delle ruspe e dei bulldozer, che trascorrono giornate ai check point militari per testimoniare le violenze dei militari nei confronti di popolazione inerme, donne e uomini che da anni levano la loro voce per chiedere la fine dell'occupazione dei territori palestinesi, lo smantellamento degli insediamenti israeliani, il riconoscimento di Gerusalemme come capitale condivisa di due stati, la costituzione dello Stato di Palestina a fianco dello Stato di Israele basato sui confini del 1967, che Israele riconosca le proprie responsabilità nei confronti dei rifugiati del 1948 come prerequisito ad una giusta e definitiva soluzione del problema dei rifugiati in accordo con le risoluzioni dell'ONU.
Per dare voce a queste/i donne e uomini le DiN di Padova hanno curato una scheda di presentazione e la scelta di messaggi , appelli, articoli o inviatici o pubblicati da giornali italiani, scelta che è stata molto difficile per la mole di materiale raccolto; per il momento è stato fatto il lavoro su L'altra Israele e in prospettiva sarà fatto su L'altra Palestina.

Per l'8 marzo 2002 le DiN italiane hanno scelto di dedicare la giornata alle donne che vivono in paesi dove ci sono in atto violenti conflitti, alle palestinesi e israeliane, alle afghane, alle kurde, ricordando anche le donne dei Balcani e le colombiane.
Alcune DiN sono state, sono, saranno presenti
In Palestina-Israele con missioni civili di pace
In Pakistan-Afghanistan con le donne di RAWA e di HAWCA e con le pacifista pakistane
In Kurdistan-Turchia con le Madri della Pace kurde e turche per il Capodanno kurdo di Newroz.
Le altre hanno manifestato in tutte le città in cui sono presenti, in nero e in silenzio, per informare e sensibilizzare su tali conflitti, per esprimere la loro vicinanza alle donne che vivono situazioni di guerra come è accaduto in varie altre date,
hanno inviato una delegazione a rappresentanti del governo italiano e ai diplomatici di Israele in Italia per portare le richieste di Bat Shalom:
intervento internazionale nel conflitto israelo-palestinese;
protezione internazionale del popolo palestinese;
sostegno per smantellare le strutture di violenza in Israele e Palestina.

Concludere con il messaggio di Bat Shalom per l'8 marzo.

20.3.2007

PD00323

PALESTINA

FERMIAMO IL MASSACRO
e la RIOCCUPAZIONE DEI TERRITORI

INCONTRO con
JEFF HALPER
PACIFISTA ISRAELIANO

del *Comitato israeliano contro la demolizione delle case in Palestina*

Testimonianze dei recenti viaggi in Palestina

Gianni Rocco – delegazione Fiom nazionale
Carmen Sabello – Associazione Ya Basta

Presentazione del viaggio in Palestina a Pasqua

MERCOLEDI' 20 MARZO
ore 21.00
PADOVA - MORTISE
SALA DEL QUARTIERE

(Via Bajardi - Centro commerciale la Corte)

STOP APARTHEID - DUE POPOLI DUE STATI

Coordinamento padovano di solidarietà con il popolo palestinese
"Action for Peace" Padova

Comunità palestinese del Veneto, ACS, Ass. Ya Basta, Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di pace, CGIL, Consorzio Etimos, Donne in Nero

Adesioni: ADL Cobas, Comitato Scuola e Costituzione, Comunisti Italiani, Coord. Genitori Democratici, Democratici di Sinistra, GAVCI, Rete Radié Resch, Rifondazione Comunista, Sinistra Giovanile, Verdi

6.4.2002

RD00321

DOVE VUOLE ARRIVARE IL GOVERNO DI SHARON?

Con le dichiarazioni e le azioni di queste ore il Governo Sharon sta scegliendo la strada della guerra totale con i palestinesi. Una strada senza uscita, una scelta irresponsabile.

Con la sua politica aggressiva Sharon non sta nemmeno tutelando la popolazione israeliana dagli attentati suicidi che avvengono contro i civili israeliani.

Sollecitiamo il Governo Italiano a prendere posizione, così come hanno fatto già i governi francese, belga e tedesco.

Alle generiche dichiarazioni sui diritti del popolo Palestinese, devono seguire fatti concreti:

1. **l'invio di forze** internazionali d'interposizione;
2. **il ritiro immediato** delle forze armate israeliani dai territori palestinesi;
3. **l'applicazione allo stato di Israele di tutte le pressioni e le sanzioni,** sul piano delle relazioni diplomatiche e di cooperazione economica, previsto dallo Statuto dell'Onu e dell'Unione Europea, per quei paesi che violino i diritti umani e la legalità internazionale.
4. sia immediatamente convocata una riunione dei Ministri degli Esteri europei per l'applicazione degli accordi di Barcellona.

Sabato 6 aprile 2002 alle ore 16,30 in Piazza dei Signori.
Corteo per le vie del centro e conclusione in Prato della Valle.

Assieme alla Comunità palestinese del Veneto: Associazione per la pace; Associazione per la Cooperazione Decentrata; Beati Costruttori di Pace; Comitato Lasciateci in Pace; Comitato Salvador; CGIL; Donne in nero; Democratici di Sinistra; G.L.O.; Giovani Comunisti; Legambiente; Rifondazione Comunista; Rete Radiè Reish; Rete Lilliput - nodo di Padova; Sinistra Giovanile; Studenti.net; seguono altre

PD 00322

E' STATA DICHIARATA GUERRA ALLA PACE

il mondo si deve fermare , si deve guardare allo specchio, si deve scuotere per tornare in sè .

LA PACE DEVE RISPONDERE

Le operazioni militari in corso nei territori occupati palestinesi si configurano ormai come una guerra cruenta contro la popolazione civile, l'Autorità palestinese e le sue infrastrutture, a partire dagli ospedali.

Dai palestinesi, dai pacifisti israeliani, dagli osservatori europei viene la richiesta pressante di un'iniziativa internazionale che protegga la popolazione civile, costringa Israele a ritirare le truppe dai territori, riapra una prospettiva di dialogo e di pace sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Noi Donne in Nero di Padova tutti i giorni a partire dal 3 aprile 2002, dalle 17.30 alle 18.30, saremo in piazza Garibaldi (angolo via S. Fermo)

- per protestare contro la guerra di Sharon, del suo governo e del suo esercito contro il popolo e l'Autorità Palestinese,
- per sollecitare la comunità internazionale a far rispettare il diritto internazionale che assicura l'accesso alle cure mediche dei feriti, la protezione degli ospedali e del personale sanitario, il trasporto medico e la garanzia dei rifornimenti sanitari,
- per chiedere al nostro governo e ai nostri parlamentari che prendano posizione con azioni e non solo con parole generiche,
- per spingere i nostri amministratori locali ad un impegno politico e umanitario concreto,
- per sollecitare le coscienze di tutti ad una assunzione di responsabilità di fronte al massacro del popolo palestinese.

La nostra iniziativa appoggia le azioni di interposizione pacifica in Palestina a protezione della popolazione civile attuate da molteplici associazioni, gruppi e individui di varie nazionalità.
Sollecita i rappresentanti politici e la società civile italiana a far parte di questa forza di interposizione, vista l'assenza degli organismi internazionali deputati a ciò.
Andrà avanti fino a che non sarà cessata l'occupazione militare dei territori palestinesi.

NON C'E' PIU' SPAZIO PER NASCONDERSI, PER FAR FINTA DI NON SAPERE.

NESSUNO PUO' PENSARE CHE L'ANNIENTAMENTO FISICO E MORALE DI TUTTO UN POPOLO SIA UNA COSA CHE RIGUARDA SOLO I PALESTINESI E POCHE DONNE E UOMINI DI COSCIENZA.

PD 00320

AZIONI DI PACE

AZIONI DI SOLIDARIETA'

Donne in nero Associazione per la pace promuovono assieme a Terres des Hommes, al Medical Relief Committees e alla Red Crescent, un programma di solidarietà concreta per la popolazione palestinese, la cui situazione sanitaria è in questo momento gravissima per il grande numero di feriti, la distruzione o il danneggiamento di infrastrutture sanitarie , la mancanza di rifornimenti, oltre che di viveri ed acqua, di materiali sanitari e farmaci. La popolazione civile si trova in una situazione di grave emergenza sanitaria per l'impossibilità di ricevere prestazioni sanitarie e per le condizioni igienico sanitarie nelle quali si trova a vivere.

Il programma di solidarietà consiste nell'organizzazione di gruppi di medici e infermieri che a rotazione dovranno prestare servizio volontario negli ospedali e sulle ambulanze. Ogni gruppo si tratterrà per un periodo minimo di 15 giorni. Il programma finanziato in parte dalla commissione europea e gestito da Terres des Hommes, Donne in nero, Associazione per la pace, avrà per il momento la durata di 6 mesi.

Ai volontari verrà rimborsato il biglietto,avranno l'assicurazione e l'alloggio, mentre non è previsto nessun compenso per la prestazione che è volontaria.

Terres des Hommes è una ong che opera in Palestina.

Il Medical Relief Committees è una organizzazione sanitaria non governativa palestinese .

La Red Crescent (Mezzaluna Rossa) corrisponde alla nostra Croce Rossa.

Per raccogliere le adesioni di partecipazione rivolgersi al seguente indirizzo:

lmorgantini@europarl.eu.int
0669950217 ---3483921465
oppure assopacexpalestina@tiscalinet.it

ai richiedenti verrà inviata una scheda di partecipazione

Non lasciamo che la strage, provocata dalle armi, dall'assedio, dall'occupazione e dall'odio prosegua.

E' aperta una campagna di raccolta di fondi da inviare al Medical Relief Committees, tramite il conto corrente intestato ad Assopace presso la ***Banca Etica di Padova:***

"Progetti e emergenza in Palestina"
N. 00000511460 ABI 50100 CAB 12100

1-5-2002 PD00319

PER UNA PACE GIUSTA

PER IL RITIRO IMMEDIATO DELL'ESERCITO ISRAELIANO

Dopo settimane di violenta, totale rioccupazione militare dei territori palestinesi, tutti abbiamo potuto vedere la brutale distruzione di case, strade, uffici, l'uccisione di centinaia e centinaia di donne, uomini e bambini, come l'eccidio nel campo profughi di Jenin, l'affamanento della popolazione civile nelle varie città, come Ramallah e Betlemme, e come tutto ciò non ha sconfitto il terrorismo, anzi tutto l'odio che è stato seminato in questi giorni si aggiunge a quello di prima e la violenza non cesserà. La sicurezza di Israele sta nel riconoscimento dello stato palestinese e nella cessazione immediata dell'occupazione militare.

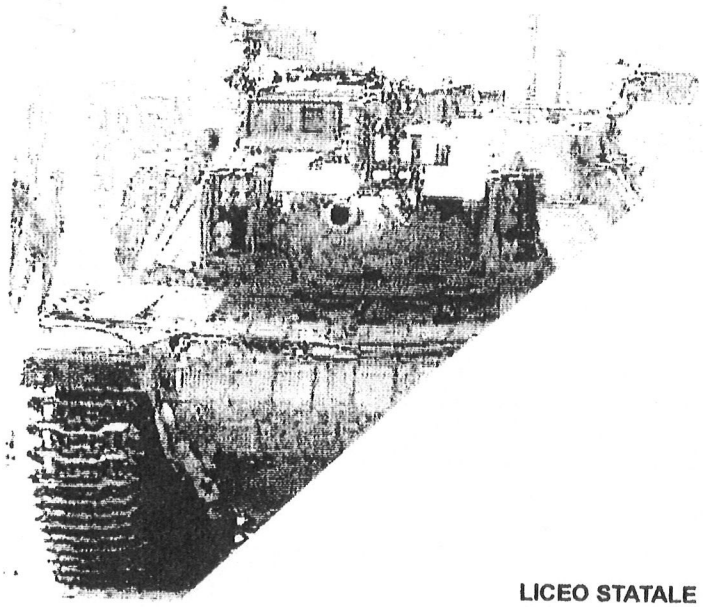
Di fronte al dolore di donne e uomini che ci giunge dalla terra di Palestina, di fronte alla violenza esercitata nei confronti di tutto un popolo, di fronte all'assordante silenzio dei governi più potenti del mondo che sempre si arrogano il diritto di decidere sul destino della maggior parte del pianeta, di fronte al bla-bla impotente degli organismi internazionali, riaffermiamo il nostro senso di responsabilità con la presenza in questa terra per proteggere la popolazione civile palestinese dalle innumerevoli vessazioni cui è sottoposta da parte del governo di Israele.

Di fronte alle uccisioni indiscriminate che coinvolgono popolazioni inermi, alla negazione di viveri e d acqua per tutte le donne e gli uomini, per tutti i vecchi, i bambini e i giovani, all'impedimento, al rifiuto e all'ostacolo con tutti i mezzi a ricevere e a prestare cure a donne e uomini sofferenti, riaffermiamo con il nostro intervento diretto il rispetto di tutti i diritti umani come impone il diritto internazionale.

Di fronte all'esercizio della violenza come risoluzione di un conflitto riafferiamiamo con ancor maggior convinzione "fuori la guerra dalla storia", riaffermiamo la possibilità di ascolto delle ragioni di tutti e della possibilità di soluzione come hanno fatto e fanno donne di Israele e di Palestina insieme.
Una giusta pace è possibile solo riconoscendo il diritto al popolo palestinese ad una terra libera ed indipendente, della quale è stato privato da molti anni.

donne in nero di padova

8 S 2002



LICEO STATALE C. MARCHESI - E. F. FUSINATO
CLASSICO LINGUISTICO SCIENZE SOCIALI

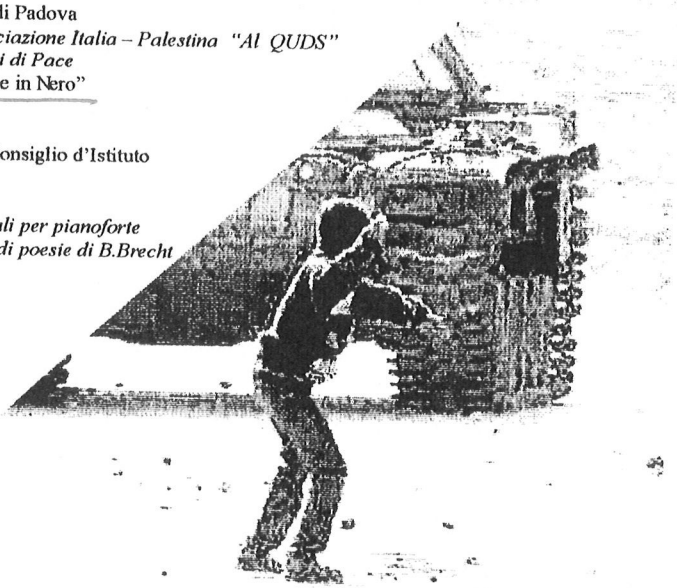
ISRAELE-PALESTINA ... LA PACE POSSIBILE

TAVOLA ROTONDA-DIBATTITO
mercoledì 8 maggio 2002 ore 20.30
Aula Magna Fusinato Via Monte Santo 1 Padova

Partecipanti
Rappresentante della Comunità Ebraica di Padova
avv. P. F. Brunello *Presidente dell'Associazione Italia – Palestina "Al QUDS"*
don Albino Bizzotto *dei Beati Costruttori di Pace*
Rappresentante dell'Associazione "Donne in Nero"

Moderatrice
sig.ra Serenella Ferrara - Presidente del Consiglio d'Istituto

Performance introduttiva degli allievi
Giulio Giacon *esecuzione di brani musicali per pianoforte*
Chiara Cattelan e Gaia Bianchini *lettura di poesie di B.Brecht*



IL DIRIGENTE SCOLASTICO
prof.ssa Irene Chiaruttini

Referenti alla Salute
prof.ssa Galati Maria Rosaria
prof.ssa Giovanna Maraggia

F.O. prof.ssa Cardile Grazia

Sono invitati tutti i Genitori, gli Studenti, gli Insegnanti e il Personale A.T.A. del Lic

Livio Herdesi 8.5.2002

ISRAELE E PALESTINA: QUALI PROSPETTIVE DI PACE?

Voglio dire innanzitutto perché io mi trovo qui, a questo tavolo, a parlare di pace.
Faccio parte del movimento delle Donne in Nero, nato, non a caso, in Israele nel 1988 durante la prima Intifada dall'iniziativa di un gruppo di donne israeliane che volevano dissociarsi dalle scelte del loro governo di occupare i territori palestinesi opprimendone la popolazione. Vestite di nero e in silenzio esse esprimevano il loro desiderio di pace e convivenza, il rifiuto di ogni complicità con gli oppressori, il dolore per tutte le vittime della violenza. Come donne esprimevano la consapevolezza che guerra, militarismo, nazionalismo sempre annullano la donna, la riducono al silenzio relegandola ai ruoli di madre e moglie, facendone la prima vittima della violenza e nel contempo utilizzandola ai loro fini.
La pratica delle DiN è arrivata in Italia legata al tema Israele-Palestina e si è estesa in varie città soprattutto in occasione della guerra del Golfo prima e delle guerre in Iugoslavia poi. Donne in Nero sono uscite in strada a Belgrado contro guerre e nazionalismi a partire dal 1991 e hanno dato vita alla Rete Internazionale delle DiN (presenti ora in molti paesi europei ed extraeuropei) che mantiene relazioni dirette con le donne dei «luoghi difficili», palestinesi, israeliane, dei Balcani, afghane, kurde, algerine, colombiane, con tutte quelle che lavorano per l'affermazione di una politica internazionale delle donne per liberarsi da guerre, violenze e povertà.
Proprio per questo, dopo l'inizio della seconda Intifada nel settembre del 2000, dalle DiN italiane nasce l'esigenza di tornare in Israele e Palestina; chiamiamo quest'iniziativa «Io donna vado in Palestina» e dal 2 dicembre 2000 in poi si organizza una presenza per una settimana a rotazione di piccoli gruppi di donne in Israele-Palestina.
Inizialmente le finalità di «Io donna vado in Palestina» erano: incontrarsi con le associazioni di donne, facilitare le relazioni tra donne israeliane e palestinesi, visitare gli ospedali, i villaggi, i luoghi bombardati, accompagnare le contadine minacciate dai coloni alla raccolta delle olive, fermarsi ai check point militari.
Successivamente a queste finalità si è aggiunta in via prioritaria quella di missione civile di interposizione pacifica assieme ad altre realtà della società civile italiana ed alle/ai pacifiste/i palestinesi e israeliane/i in difesa degli inermi, per cercare di impedire, o quantomeno limitare, la violenza quotidiana nei confronti della popolazione palestinese, per testimoniare la verità; quindi sono diventate più frequenti le azioni nonviolente ai check point, per cercare di permettere il passaggio della popolazione palestinese.
In ultima fase, a partire dalla settimana di Natale 2001, è stata allargata l'iniziativa ad altre associazioni e movimenti a livello europeo: è nato in questo modo il progetto «Action for peace» alla cui organizzazione e realizzazione hanno cooperato associazioni, movimenti, sindacati, ong italiani ed europei in collaborazione con le ong palestinesi e le/i pacifiste/i israeliane/i, che danno le indicazioni e le modalità di manifestare e che organizzano sul posto tutte le iniziative.

Penso che questa permessa fosse necessaria per capire con quale sguardo io mi rivolgo al conflitto israelo-palestinese. E allora vengo al tema di questa serata: quali prospettive di pace in Israele e Palestina?
Sembrerebbe impossibile persino sognarla la pace di fronte all'attuale **scenario di morte** che azzera ogni futuro augurabile: da una parte i tank, i carri armati, i missili contro gente oppressa, umiliata e sfruttata da decenni; dall'altra corpi-bomba che esplodono, ragazzi e ragazze addestrati a morire ucccidendo. **Non c'è spazio per la pace in questo scenario, non c'è spazio nemmeno per la vita.**
Vorrei partire da questo, dalla vita, da questa terza via tra uccidere e morire, che è vivere.
Se guardiamo alla geopolitica, alle scelte dei governi, del «potere», non c'è spazio per la vita né quindi per la pace: la risposta militare è tornata ad essere il principale se non l'unico modo di affrontare e risolvere i conflitti, la guerra uno strumento necessario, per combattere il terrorismo – si dice –, in realtà per controllare e dominare popoli e territori.
Noi sappiamo però che la guerra, oltre a distruggere vite e cose, ha la caratteristica di rompere tutti i legami che rendono possibile un tessuto sociale e quindi una convivenza. E questo è ben evidente in Palestina dove da anni dura il conflitto, le promesse di pace non sono state mantenute, le vie politiche abbandonate, l'occupazione militare ha assunto dimensioni insopportabili innescando una terribile spirale di odio e violenza.

Allora, per salvare la vita, le vite, l'umanità di chi è coinvolto in questo scenario di morte, per ridare una possibilità alla pace, **bisogna cambiare prospettiva**, allargare lo sguardo a quelle donne e a quegli uomini, palestinesi, israeliani, europei, americani, musulmani, ebrei, cristiani, atei, che lì e qui aprono strade diverse, cercano di ricostruire legami e relazioni, di lanciare ponti e superare frontiere opponendosi alla guerra, ed alla distruzione, all'odio, all'esclusione che essa comporta.
Non possiamo continuare a guardare con uno sguardo riduttivo e superficiale queste vicende drammatiche, considerando tutti i palestinesi terroristi e tutti gli israeliani con Sharon; la realtà è molto più complessa e ricca e aiutare la pace vuol dire innanzitutto restituirle questa complessità e questa ricchezza.

Nel corso delle staffette di questi progetti, lavorando insieme, abbiamo imparato a conoscere e a confrontarci con donne e uomini palestinesi e israeliani, cui i media per lungo tempo non hanno dato né voce né volto, solo ultimamente, con il rifiuto pubblico di più di 400 soldati e ufficiali israeliani di prestare servizio nei territori occupati, si è cominciato a parlarne, eppure ci sono donne e uomini che credono nella possibilità di pace e convivenza e che da anni portano avanti forti iniziative per avvicinare i due popoli, donne e uomini che con il loro corpo cercano di fermare la distruzione delle case palestinesi, che passano le notti nelle case palestinesi minacciate di demolizione per condividere l'ansia e la disperazione in attesa delle ruspe e dei bulldozer, che trascorrono giornate ai check point militari per testimoniare le violenze dei militari nei confronti di una popolazione inerme, donne e uomini che da anni levano la loro voce per chiedere uguali diritti per i due popoli e questo è possibile solo con la fine dell'occupazione dei territori palestinesi, lo smantellamento degli insediamenti israeliani, due stati per due popoli.
'Finché l'occupazione continua, continua inevitabilmente il potenziale di una violenza incontrollata': così inizia un appello lanciato da Bat Shalom, organizzazione femminista per la pace di Gerusalemme Ovest, che insieme al Jerusalem Center for Women di Gerusalemme Est forma il Jerusalem Link, una delle realtà trasversali ai confini e alle divisioni che da anni vede lavorare insieme donne delle due parti. E l'appello prosegue: **'Israele, che dispone di una potenza militare di gran lunga superiore, ha aumentato il suo uso della forza. Così la risposta palestinese diventa parte del circolo vizioso, portando a sempre più numerose morti e distruzioni. Alla luce dell'attuale mancanza di negoziati politici, c'è bisogno di una risposta immediata della comunità internazionale. Facciamo appello a tutte le persone di buona volontà e a tutti i governi che cercano la pace perché sostengano la nostra richiesta di una forza internazionale responsabile e efficace.....'**

E' a queste parole che provengono da Israele e dalla Palestina che penso sia giusto rifarci, perché non solo ci danno fiducia che la convivenza è possibile, se anche in mezzo agli spari, alle bombe, ai coprifuoco, alle imboscate, agli attacchi terroristici c'è chi sceglie la pace e non la guerra, il rispetto e non l'odio, ma soprattutto ci dicono che anche noi possiamo dare sostegno ai loro sforzi, assumendo a nostra volta la responsabilità di iniziative che aiutino al dialogo e alla comprensione. Non siamo certo noi, che non viviamo ogni giorno nell'angoscia e nel rischio, a poter suggerire soluzioni; ma siamo anche noi, che crediamo nella possibilità di relazioni civili e che rifiutiamo che siano i rapporti di forza a decidere dei destini singoli e collettivi, a sapere che un percorso che porti a una piena accettazione reciproca tra Palestina e Israele ci riguarda profondamente, perché fa parte della nostra stessa storia, come Europa, come paese del Mediterraneo, come parte di un mondo in cui tutti i processi si intersecano e culture, lingue, religioni, rapporti economici, costumi si mescolano, tra difficoltà e tensioni, ma aprendo spazi continui di reciproco arricchimento.

E' necessario perciò dare il nostro appoggio a chi, da entrambe le parti, agisce perché l'altro, il diverso, cessi davvero di essere interiorizzato come un nemico: sono percorsi faticosi e difficili, ma non possiamo nemmeno stare a guardare quel che accade con rassegnazione come fosse inevitabile e ineluttabile. **Se vogliamo la pace, dobbiamo prepararla**, e questo concretamente significa rifiutare la militarizzazione di cuori e menti e il consenso mediatico che la sostiene, significa – e in questo luogo voglio sottolinearlo con forza – essere educatrici ed educatori, nel senso di educare le giovani generazioni al rispetto di ogni persona umana e dei suoi diritti senza discriminazioni di genere, etnia, religione, condizione sociale, nella consapevolezza che civiltà è rispettare e valorizzare le differenze.

Volere la pace significa anche andare disarmati nei luoghi di conflitto per portare occhi testimoni e cuori solidali, per intrecciare relazioni e riconoscersi nelle differenze, significa attraversare confini, cancellare confini, significa rompere il muro del silenzio, far sentire altre voci, raccontare altre storie per conoscere e capire entrando nei conflitti per riconoscerli, farsene carico e cercare soluzioni insieme; significa anche far pressione sui nostri governi perché i diritti umani e la legalità internazionale non siano espressioni retoriche ma realtà. Significa in definitiva assumersi responsabilità, impegno e azioni quotidiane.

Ma un'assunzione di responsabilità da parte di singole persone o piccoli gruppi può essere efficace sul piano concreto della politica? O l'impegno si esaurisce nel compito etico e intellettuale (in ogni caso irrinunciabile) di contribuire alla giustizia e alla verità? Sono domande che non voglio eludere: vediamo tutti quanto sono devastanti gli effetti della violenza e quanto sono invece esigue le forze di chi cerca percorsi di pace. Credo però fermamente che queste ultime non sono posizioni ingenuamente velleitarie: certo, si sa che in Medio Oriente si muovono interessi economici e militari enormi e che lì hanno le loro radici alcuni dei nodi più intricati del mondo contemporaneo, dal controllo delle risorse petrolifere sul piano materiale al conflitto tra diversi integralismi sul piano culturale e dei sentimenti di identità. Tuttavia sono convinta che per un conflitto quale quello Israelo-Palestinese non è dagli scontri tra poteri locali e internazionali che possono venire soluzioni davvero 'sostenibili' nel lungo periodo. E' piuttosto dall'interno delle due parti che può invece svilupparsi quel processo di comprensione e accettazione reciproca che consentirà di convivere ed è per queste ragioni che noi, agendo dall'esterno, vogliamo dedicare tutto l'impegno possibile a sostenere chi, all'interno, lavora appunto in quella direzione.
Anzi, anche sul piano dell'analisi concreta, proprio le tragedie attuali ci provano che **soltanto con un abbandono radicale della logica dei rapporti di forza e dell'uso dei mezzi violenti per confermarli oppure per rovesciarli, possono essere delineate prospettive realistiche di sopravvivenza e sicurezza per donne e uomini, bambine e bambini, ma anche per quella stessa terra, con le sue città e i suoi villaggi, le sue acque e le sue piante**. L'esperienza cui mi richiamo più tenacemente è quella avviata dalle Donne in Nero di Israele e continuata da tanti altri gruppi: uno dei punti fondamentali di quella pratica politica è stato e continua ad essere lo sforzo di produrre cambiamento all'interno della propria società, denunciando e contrastando le spinte all'arroccamento nazionalista e militarista e cercando invece di aprirla all'ascolto del cosiddetto 'nemico', con la sua storia e le sue aspirazioni. Si tratta in definitiva di attuare una **politica del quotidiano**, come affermazione di valori di sopravvivenza e della comunicazione tra mondi diversi, contro una politica che è affermazione di dominio e conseguente difesa.

Vorrei concludere dando la parola a chi vive dentro a questo conflitto.
Dicono le donne israeliane e palestinesi riunite nel Jerusalem Link in un appello del 14 aprile: «In questo momento, di fronte alla tempesta politica e militare, che siamo incapaci di controllare, abbiamo urgentemente bisogno di un efficace intervento internazionale e della protezione della popolazione palestinese. Intraprendiamo insieme il lavoro per questo obiettivo.
C'è un solo futuro per entrambi. Lavorando insieme aumenteremo le nostre possibilità per un futuro migliore. Crediamo che le donne possono sviluppare una voce alternativa per promuovere un sano approccio ed effettive iniziative di pace tra le nostre due nazioni e due popoli.
Le donne hanno già cominciato a dare sostanza alla consapevolezza che una pace giusta è una pace tra eguali. Quando facciamo appello per uno stato palestinese (sui territori occupati il 4 giugno del 1967), a fianco allo stato d'Israele, noi guardiamo a una reale sovranità per ogni stato, compreso il controllo sulla terra e sulle risorse naturali. Noi guardiamo a un accordo basato sulla legge internazionale che imporrebbe la condivisione della città di Gerusalemme, lo smantellamento delle colonie e una giusta soluzione alla questione dei rifugiati secondo le risoluzioni dell'ONU rilevanti in merito. Nel dare continuità al nostro lavoro comune, non vogliamo solo porre fine all'occupazione, ma **contribuire a creare le condizioni per una vita di sicurezza e dignità per entrambe i popoli.**
Facciamo appello alle donne e agli uomini, giovani e anziani, di unirsi a noi nella nostra richiesta sincera per preservare la vita, la dignità, la libertà e la speranza per un futuro sicuro nella nostra regione. La costruzione di un'altra generazione di gioventù palestinese frustrata, la

disumanizzazione, l'odio, la vendetta e l'oppressione non contribuiscono a risolvere un secolo di conflitto. Il riconoscimento reciproco ed il rispetto dei reciproci diritti individuali e collettivi aprirà la strada alla costruzione della pace.»

Io credo che queste parole che vengono dalle due parti valgono anche per noi, per il nostro futuro, un futuro in cui la cultura della vita vinca sulla cultura della morte e della vendetta.

PD 00313

GIUGNO 1967 – GIUGNO 2002

35 anni di occupazione militare israeliana

Sono passati 35 anni dall'inizio dell'occupazione militare israeliana: 35 anni di sofferenze, ingiustizie, sopraffazione, violenza, anni di distruzione, anni bui.
In questi 35 anni:

- Più di 600.000 palestinesi sono stati imprigionati nelle carceri di Israele per periodi variabili da una settimana a tutta la vita.
- Più di 8.500 case sono state distrutte in Cisgiordania e a Gerusalemme Est
- Il 78% circa delle terre, in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est è stato confiscato
- Sono stati costruiti più di 200 insediamenti per un totale di circa 400.000 coloni, in palese violazione della Quarta Convenzione di Ginevra (art. 49, comma 6)
- Il territorio residuo (circa il 22% dell'area attribuita al futuro Stato palestinese dal Piano di spartizione dell'ONU del 1947) è frammentato in piccole aree, veri e propri bantustan, isolate, separate fra di loro dagli insediamenti, dalle grandi strade di collegamento (By Pass Roads) ad uso esclusivo degli israeliani e, oggi, anche dalla interruzione 'fisica' delle strade palestinesi (Blocchi di cemento, cumuli di terra, profondi fossati)
- Ogni tentativo di ribellione palestinese a questo stato di occupazione e di oppressione è stato represso con la violenza provocando migliaia di morti e feriti

L'occupazione israeliana, indifferente a tutte le risoluzioni e convenzioni internazionali, continua a soffocare qualsiasi tentativo di una pace giusta.

In questi giorni con quante/i in Israele e Palestina credono

- **che la pace debba essere costruita attraverso la ripresa dei negoziati nel pieno rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite;**
- **che debba essere istituito uno Stato palestinese basato sui confini del 1967**
- **che Gerusalemme debba essere riconosciuta come capitale condivisa dei due Stati**
- **che debba essere trovata una giusta soluzione per i profughi palestinesi**

anche noi diciamo:

BASTA!
all'occupazione, alla chiusura dei territori
e alla repressione israeliana

Anche noi Donne in Nero di Padova vogliamo portare la nostra solidarietà al popolo palestinese, alle organizzazioni palestinesi per la pace, alle pacifiste e ai pacifisti israeliani che ripudiano l'occupazione militare e che, sempre più numerosi, hanno il coraggio di protestare pubblicamente subendo la repressione del Governo israeliano. Mentre condanniamo con fermezza tutti gli atti di terrore, che innescano una spirale tragica di violenza e di odio, vogliamo dare voce e sostegno a quanti pensano che

Una pace giusta è possibile!

5 giugno 2002
Donne in Nero – Padova

CREDITO ITALIANO
Garibaldi
PROFUMERIE
Beghin
CONCESSIONARIA
AMT
STOP ALL'OCCUPAZIONE
ISRAELIANA
DONNE IN NERO
PADOVA

Ostini
DAMIAN
farmaci
cortin
STOP ALL'OCCUPAZIONE
ISRAELIANA

DONNE IN NERO

«Tra uccidere e morire esiste una terza via: vivere»

LUNEDI' 10 giugno ore 20 e 45
Sala Polivalente
Via Diego Valeri, Padova

ISRAELE PALESTINA

Storie e pratiche di donne che vivono i luoghi di conflitto cercando vie di pace

Incontro con

ABLA MASROUJEH, palestinese di Nablus, fa parte del Palestine General Federation of Trade Unions (sindacato palestinese) ed è la coordinatrice del Women Issues Department.

EDNA ZARETZKY, israeliana di Haifa, presidentessa dell'associazione femminista l'sha le-l'sha, fa parte delle Donne in Nero, di New Profile (movimento antimilitarista) e della Coalition of Women for Peace.

Organizzano: **Donne in Nero di Padova**

ISRAELE PALESTINA
Storie e pratiche di donne che vivono i luoghi di conflitto cercando vie di pace

Qualche parola per introdurre questa serata che nasce dal desiderio di dare nuovi elementi per comprendere il conflitto israelo-palestinese e le possibili vie di soluzione. Abbiamo invitato due donne, una palestinese ed una israeliana perché ci aiutino a guardare a questa sempre più drammatica realtà da un'ottica diversa, l'ottica delle donne che vivono questo conflitto cercando di agirlo uscendo dalle logiche militariste.

Purtroppo una delle due non è qui. ABLA MASROUJEH , palestinese di Nablus, non è riuscita ad arrivare, non è riuscita ad uscire da Nablus, la sua città, violentemente rioccupata lo scorso mese dall'esercito israeliano quando molte persone hanno perso la vita e la città stessa ha subito gravi distruzioni: antichi edifici, la storia e la cultura di un popolo sono state cancellate, ma questa rioccupazione non è ancora finita anche se giornali e televisione ne parlano sempre meno; fino a sabato scorso la città era sotto coprifuoco ed Abla non è riuscita ad uscire per raggiungere Amman da dove avrebbe dovuto volare in Italia. Ci dispiace molto che non sia con noi, ma vogliamo sottolineare come questa assenza dimostri chiaramente la disparità di condizione tra israeliani e palestinesi, tra chi ha uno stato e chi vive prigioniero nella sua terra, tra chi gode dei diritti e chi ne è privato.
Abla fa parte della Federazione Generale dei Sindacati palestinesi, è la coordinatrice del Dipartimento per la condizione femminile e da tre anni lavora per promuovere i diritti delle donne, specialmente in questo difficile periodo, cercando di trovare lavoro, di mantenere il lavoro e aiutare le donne che sono costrette a casa. Alcune di noi l'hanno conosciuta in Palestina, è una donna solare, piena di vita e di voglia di comunicare, sa analizzare criticamente la società palestinese e lavora con impegno alla costruzione di un futuro stato democratico. Ci avrebbe senz'altro raccontato della condizione dei lavoratori e soprattutto delle lavoratrici nei territori occupati palestinesi, della difficoltà di andare avanti, della necessità di resistere, dell'inutilità delle soluzioni militari; della condizione della donna, già difficile in una società patriarcale ed aggravata dalla violenza dell'occupazione militare.
Noi vogliamo ricordarla con le parole che ci disse circa un anno fa: "*Noi donne abbiamo perso il senso del tempo, non riusciamo ad immaginare un futuro, ad organizzare il tempo quotidiano, il tempo presente, c'è una caduta del desiderio e una morte del piacere; oggi non so più cosa fare anche se ho tanto tempo libero, in sette anni avevamo costruito relazioni con i vicini di casa israeliani, oggi questo è stato in gran parte disperso e cancellato. Siamo in un periodo in cui l'obbiettivo principale è lottare per i diritti; questo ha agito pesantemente sulle nostre vite personali…. Confrontando la vita qui con la vita di Tel Aviv ci si rende conto quale sia l'impedimento alla libertà di movimento: la mia amica israeliana invitata ad una conferenza può partire entro due giorni, io devo aspettare due settimane per avere il permesso* [e – aggiungo io – spesso nemmeno questo è sufficiente come possiamo verificare stasera]. *Siamo malati per la situazione che si è creata, per la difficoltà non solo geografica, oggi non possiamo godere delle nostre montagne, dappertutto ci sono postazioni militari israeliane, da cui si spara per uccidere, non solo i corpi, ma il sistema nervoso e psicologico dei palestinesi. Stanno distruggendo l'identità di un popolo, noi siamo confusi rispetto alla geografia, non sappiamo cosa è nostro e no, il risultato è che non sappiamo dove abitiamo. Provo una profonda invidia per i popoli liberi del mondo, so che avremo la nostra libertà ma non so quando e a quale prezzo…Cosa chiediamo? Da una parte l'appoggio della Comunità internazionale, dall'altra la capacità di resistere uniti .*"

Credo che questa sera, ascoltando Edna e dialogando con lei, dobbiamo sempre aver presente questa grande difficoltà del popolo palestinese a far sentire la sua voce, a raccontare la sua sofferenza e la sua lotta per una vita libera.

Con noi è EDNA ZARETZKY, israeliana di Haifa, è una sociologa, lavora soprattutto con gruppi di donne per favorire il dialogo tra palestinesi e israeliane. E' volontaria in una casa-rifugio anti-violenza, presidentessa dell'associazione femminista l'sha le-l'sha (donne per le donne), fa parte delle Donne in Nero, del movimento antimilitarista New Profile, di Bat Shalom (associazione femminista e pacifista) e, naturalmente, della Coalizione delle donne per la pace.

Perché ci interessa che siano delle donne a parlarci del conflitto?
Noi pensiamo che sia ora di dare la parola alle donne, perché sappiamo che la guerra, espressione caratteristica del dominio patriarcale, esercita il massimo di violenza proprio sulla donna, anche se a volte le chiede di partecipare all'esercizio diretto di questa violenza. Tutta la storia, e in particolare le storie delle donne nelle guerre di questi ultimi anni, ci ricorda che nelle guerre le donne sono destinate a scomparire come corpo sociale autonomo, o relegate ad un ruolo di riproduttrici di figli per la patria e di mogli di combattenti, o usate come corpi che forniscono piacere all'occupante ed anche all'occupato, o stuprate in maniera pianificata per la pulizia etnica, o quantomeno, se coinvolte direttamente nella gestione del conflitto, costrette a rimandare le loro rivendicazioni ad un indefinito tempo migliore. Tutto questo è stato ed è sotto i nostri occhi in Algeria, in Jugoslavia, in Afghanistan, in Palestina, in tutte le guerre del mondo moderno.
La scelta di stare dalla parte delle donne o meglio di privilegiare il loro punto di vista di genere, nasce dunque in primo luogo da queste considerazioni, dalla consapevolezza che il costo maggiore della guerra è sempre stato pagato pesantemente dalle donne ridotte talvolta alla completa scomparsa dalla vita sociale e ad una vita privata misera. Ma questa scelta di stare dalla parte delle donne è dovuta anche alla loro capacità, dimostrata in questi anni, di costruire dei ponti con le altre donne, di superare i confini e di agire nei conflitti per cercare di trovare ciò che unisce, ciò che può essere un punto di partenza per ricostruire le relazioni delle società civili nei luoghi che sono attraversati da conflitti violenti.
Non a caso il movimento delle Donne in Nero è nato proprio in Israele nel 1988 durante la prima Intifada dall'iniziativa di un gruppo di donne israeliane che volevano dissociarsi dalle scelte del loro governo di occupare i territori palestinesi opprimendone la popolazione; si è poi diffuso in Italia, in Jugoslavia e in molti altri paesi europei ed extraeuropei caratterizzandosi per una forte opposizione alla guerra e al militarismo , rifiutando la logica delle armi, del nazionalismo, della militarizzazione delle società e scegliendo di parlare in prima persona, assumendosi una responsabilità individuale di resistenza alla guerra e a tutto ciò che comporta in termini di distruzione, odio, esclusione.

Le guerre attuali, anche se con altissimi livelli di tecnologia (o forse proprio per questo), sono guerre che coinvolgono soprattutto la popolazione civile distruggendo vite e cose, rompendo tutti i legami che rendono possibile un tessuto sociale e quindi una convivenza. E questo è ben evidente in Palestina dove da anni dura il conflitto, le promesse di pace non sono state mantenute, le vie politiche abbandonate, l'occupazione militare ha assunto dimensioni insopportabili calpestando la dignità della popolazione e innescando una terribile spirale di odio e violenza.
Sembrerebbe impossibile persino sognarla la pace di fronte all'attuale scenario di morte che azzera ogni futuro augurabile: da una parte i tank, i carri armati, i missili contro gente oppressa, umiliata e sfruttata da decenni; dall'altra corpi-bomba che

esplodono, ragazzi e ragazze addestrati a morire ucccidendo. Non c'è spazio per la pace in questo scenario, non c'è spazio nemmeno per la vita.
Ma noi vogliamo la vita, questa terza via tra uccidere e morire, che è vivere.
Se guardiamo alla geopolitica, alle scelte dei governi, del "potere", non c'è spazio per la vita né quindi per la pace: la risposta militare è tornata ad essere il principale se non l'unico modo di affrontare e risolvere i conflitti, la guerra uno strumento necessario, per combattere il terrorismo – si dice –, in realtà per controllare e dominare popoli, territori e risorse.
Allora, per salvare la vita, le vite, l'umanità di chi è coinvolto in questo scenario di morte, per ridare una possibilità alla pace, bisogna cambiare prospettiva. La scelta delle donne in nero e di altre realtà di donne ed uomini pacifisti di continuare a cercare il dialogo tra le parti in conflitto, di costruire delle relazioni anche durante la guerra, è una possibile risposta a questo allontanamento che rende incomprensibile e perciò nemica la realtà dell'altro.
Per questo avevamo voluto che due donne, che appartengono a due parti così duramente in conflitto, fossero quì, non per dare una parvenza di democrazia, ma per cercare, pur non annullando le differenze e le responsabilità, di dare ascolto all'altro e alle sue ragioni e trovare così soluzioni che non siano di morte.
Davanti ad una disinformazione sistematica che presenta questo conflitto come una guerra tra due forze equivalenti e tace sulle storie, le sofferenze e le angosce quotidiane di donne, uomini, bambine e bambini, negando loro una voce ed un volto, questo incontro è anche un piccolo tentativo di restituire una voce e un volto a chi in Palestina ed Israele continua a resistere all'odio e alla violenza: se anche in mezzo agli spari, alle bombe, ai coprifuoco, alle imboscate, agli attacchi terroristici c'è chi sceglie la pace e non la guerra, il rispetto e non l'odio, allora la pace è possibile e, soprattutto, anche noi possiamo dare sostegno ai loro sforzi, assumendo a nostra volta la responsabilità di iniziative che aiutino al dialogo e alla comprensione. Vorrei ricordare a questo proposito le iniziative di Action for peace, una piattaforma di varie realtà della società civile italiana ed anche europea che sta portando avanti missioni civli in Palestina, l'ultima è prevista per la fine di giugno e prevede la costruzione di una grande catena umana insieme a palestinesi e israeliani lungo la linea vede e attorno a Gerusalemme.
Sappiamo bene che non siamo certo noi, che non viviamo ogni giorno nell'angoscia e nel rischio, a poter suggerire soluzioni; ma siamo anche noi, che crediamo nella possibilità di relazioni civili e che rifiutiamo che siano i rapporti di forza a decidere dei destini singoli e collettivi, a sapere che un percorso che porti a una piena accettazione reciproca tra Palestina e Israele ci riguarda profondamente, perché fa parte della nostra stessa storia, come Europa, come paese del Mediterraneo, come parte di un mondo in cui tutti i processi si intersecano e culture, lingue, religioni, rapporti economici, costumi si mescolano, tra difficoltà e tensioni, ma aprendo spazi continui di reciproco arricchimento.
E' necessario perciò dare il nostro appoggio a chi, da entrambe le parti, agisce perché l'altro, il diverso, cessi davvero di essere interiorizzato come un nemico: sono percorsi faticosi e difficili, ma non possiamo nemmeno stare a guardare quel che accade con rassegnazione come fosse inevitabile e ineluttabile. Se vogliamo la pace, dobbiamo prepararla, e questo concretamente significa rifiutare la militarizzazione di cuori e menti, significa anche andare disarmati nei luoghi di conflitto per portare occhi testimoni e cuori solidali, per intrecciare relazioni e riconoscersi nelle differenze, significa attraversare confini, cancellare confini, significa rompere il muro del silenzio, far sentire altre voci, raccontare altre storie per conoscere e capire entrando nei conflitti per riconoscerli, farsene carico e cercare soluzioni insieme; significa anche far pressione sui nostri governi perché i diritti umani e la legalità internazionale non siano espressioni retoriche ma realtà. Significa in definitiva assumersi responsabilità, impegno e azioni quotidiane.

Ma un'assunzione di responsabilità da parte di singole persone o piccoli gruppi può essere efficace sul piano concreto della politica? O l'impegno si esaurisce nel compito etico e intellettuale (in ogni caso irrinunciabile) di contribuire alla giustizia e alla verità? Sono domande che non voglio eludere: vediamo tutti quanto sono devastanti gli effetti della violenza e quanto sono invece esigue le forze di chi cerca percorsi di pace. Credo però fermamente che queste ultime non sono posizioni ingenuamente velleitarie: certo, si sa che in Medio Oriente si muovono interessi economici e militari enormi e che lì hanno le loro radici alcuni dei nodi più intricati del mondo contemporaneo, dal controllo delle risorse petrolifere sul piano materiale al conflitto tra diversi integralismi sul piano culturale e dei sentimenti di identità. Tuttavia sono convinta che per un conflitto quale quello Israelo-Palestinese non è dagli scontri tra poteri locali e internazionali che possono venire soluzioni davvero 'sostenibili' nel lungo periodo. E' piuttosto dall'interno delle due parti che può invece svilupparsi quel processo di comprensione e accettazione reciproca che consentirà di convivere ed è per queste ragioni che noi, agendo dall'esterno, vogliamo dedicare tutto l'impegno possibile a sostenere chi, all'interno, lavora appunto in quella direzione.
Si tratta in definitiva di attuare una politica del quotidiano, come affermazione di valori di sopravvivenza e della comunicazione tra mondi diversi, contro una politica che è affermazione di dominio e conseguente difesa.

COMUNICATO

Bloccati i pacifisti e le pacifiste di "Azioni per la pace" dalle autorità israeliane, mentre si recavano a Gerusalemme per la "Catena Umana" che doveva tenersi il 28-29 giugno assieme alla Coalizione per la pace Palestinese-Israeliana.

CHECK POINT "BEN GURION", TEL AVIV – ISRAELE , 25 giugno 2002

Da giorni infuria in Palestina la nuova offensiva militare israeliana che ha come obiettivo la rioccupazione dei Territori Palestinesi e la distruzione dell'ANP. Ciò significa nuove vittime tra la popolazione palestinese, nuove case distrutte, nuove zone devastate, città nuovamente assediate

Ma tutto ciò non si traduce in maggiore sicurezza per i cittadini israeliani; anzi così come la "muraglia difensiva", anche la "strada determinata" sarà da questo punto di vista del tutto inefficace, andando ad alimentare quella spirale di violenza e di orrore che sta insanguinando quelle terre.

Proprio contro questo clima impazzito, da tempo le forze di pace israeliane e palestinesi avevano lanciato un appello per il dialogo e la convivenza fra i popoli chiedendo appunto la fine dell'occupazione israeliana, la nascita dello Stato Palestinese accanto ad Israele, una soluzione giusta a tutti i problemi esistenti a partire dalle questioni di Gerusalemme e dei profughi.

Questo appello, chiamato "Time for Peace", sottoscritto da autorevoli personalità dei due campi e da diversi esponenti politici internazionali, dava appuntamento a tutte le forze di Pace del mondo intero per il **28 e 29 giugno a Gerusalemme**.

Il governo israeliano dimostrando per l'ennesima volta la sua arroganza, **ha impedito brutalmente alle delegazioni di pacifisti di poter partecipare a tale appuntamento**, vietando l'ingresso nel paese e in molti casi rinchiudendo illegalmente decine di persone nell'aeroporto di Tel Aviv, rimpatriandole a viva forza.

Questa sarebbe la tanto decantata democrazia israeliana.

La logica del check point, del controllo repressivo, dell'occupazione militare è stata usata anche contro i pacifisti italiani; così l'aeroporto "Ben Gurion" di Tel Aviv è diventato il check point di Kalandia: un dispositivo di oppressione e di esclusione, e perché occhi indiscreti non vedano quello che stata succedendo.

Il nostro allarme è lo stesso di tanti movimenti pacifisti e democratici israeliani che vedono organizzarsi nel proprio paese un vero e proprio regime reazionario, che mette pesantemente in discussione i principali diritti umani e civili.

Contro questo stato di cose noi continueremo a mobilitarci, già dai prossimi giorni, per affermare i principi di pace, convivenza, solidarietà. La nostra protesta è rivolta anche al Governo Italiano che non è intervenuto minimamete per sostenere i suoi cittadini impediti ad entrare in Israele, non ha fatto pressione affinchè l'iniziativa potesse svolgersi e, in definitiva, ha confermato il comportamento del governo israeliano che è quello di trattarci come "pericolosi e scomodi"

Comitato di solidarietà con il popolo Palestinese (Associazione per la pace,Donne in Nero, CGIL, Beati Costruttori di pace, Etimos, Comunità Palestinese del veneto).

Padova, 29 giugno 2002

AD 00308

SALVIAMO LA VITA DI ARAFAT
TERRA, LIBERTA', DIGNITA' e PACE per il Popolo Palestinese

Di ora in ora, dalla Palestina e dai territori che gli accordi di Oslo assegnano all'autorità Palestinese giungono notizie sempre più drammatiche, con la ripresa dell'assedio e del coprifuoco generalizzati nelle città e nei villaggi palestinesi.
A Ramallah, l'esercito israeliano, dopo aver distrutto buona parte del "quartier generale" dell'Autorità Nazionale Palestinese, ha costretto il Presidente Arafat a rifugiarsi in un unico edificio stretto d'assedio dai carroarmati e dai buldozzer.

Non solo l'autorità politica – ormai quotidianamente vilipesa da Israele – ma la stessa vita del Presidente Arafat sembra in grande pericolo.

Israele vuole esiliarlo definitivamente daila Cisgiordania e Arafat ha dichiarato che preferisce, piuttosto, la morte, come del resto ha dimostrato con il suo comportamento durante il tragico assedio di pochi mesi fa.
La politica di Sharon ha chiuso qualsiasi porta per una trattativa e ha distrutto tutti i ponti che faticosamente erano stati costruiti tra i due popoli.
La pratica terrorista di alcune fazioni palestinesi, peraltro apertamente condannata da Arafat, - che noi rifiutiamo, moralmente e politicamente - non può certo giustificare la violenza indiscriminata dell'occupazione militare israeliana che, al contrario, alimenta la disperazione e il terrorismo, anche nella misura in cui toglie ogni spazio d'azione ad una legittima Autorità palestinese.

E' grave ed inaccettabile il ritardo dell'ONU e il silenzio di molti paesi occidentali, mentre gli Stati Uniti, impegnati nella loro guerra ad ogni costo contro l'Iraq, danno un avallo, esplicito e di fatto, alla "soluzione finale" di Sharon.

Serve un intervento immediato del Governo italiano e della Unione Europea per:
- fermare l'assedio;
- restituire piena libertà d'azione ad Arafat;
- ricostruire le basi materiali dell'Autorità Nazionale Palestinese;
- spezzare la spirale di violenze;
- favorire la riapertura delle trattative, **con l'invio urgente di un corpo di interposizione dell'ONU**;
- riavviare veramente la prospettiva dei due stati per due popoli.

Contemporaneamente, le istituzioni internazionali, devono muoversi con determinazione per **fermare la guerra contro l'Iraq** che, oltre alla enorme perdita di vite innocenti, avrebbe la conseguenza di spezzare definitivamente ogni piccola residua speranza di pace nel Medio Oriente.

I GOVERNI ITALIANO ED EUROPEI DEVONO ESPRIMERSI CHIARAMENTE CONDANNANDO CON ATTI CONCRETI IL GOVERNO ISRAELIANO. NON E' PIU' SOSTENIBILE IL LORO SILENZIO!

Coordinamento padovano di solidarietà con il popolo palestinese

Prime adesioni: **Comunità palestinese del Veneto, ACS, ADL Cobas, Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di pace, Centro Culturale Italo-Palestinese Al Quds, CGIL, Comitato Scuola e Costituzione, Comunisti Italiani, Coord. Genitori Democratici, Democratici di Sinistra, Donne in Nero, Ya Basta, Mezzaluna Rossa Palestinese, Rifondazione Comunista, Sinistra Giovanile, Unione Ingegneri e Architetti Palestinesi-Italia, Verdi**

Padova, 23 settembre 2002

18

solo 1 foto

Manifestazione e breve blocco stradale per sensibilizzare sui rischi della guerra

Messaggio pacifista in Prato della Valle

il Mattino 6/10/2002

Un'immagine della manifestazione pacifista di ieri (foto G.M.)

Il Gazzettino di Padova 6-10-2002

Quello di ieri in Prato della Valle è stato un pomeriggio ricco di voci, colori e contenuti contro i venti di guerra che soffiano sempre più forti in direzione Baghdad. Anche a Padova, come in altre 99 città d'Italia, un ampio gruppo di associazioni, partiti e sindacati ha dato vita ad un presidio di sensibilizzazione per raccontare i perché e i rischi dell'annunciatissima missione preventiva di Bush e Blair e per testimoniare, con foto, dati e filmati, i risultati e le conseguenze di altri conflitti ancora aperti. Primo fra tutti quello inarrestabile in Medio Oriente. La piazza, piena di gente come tutti i sabati di mercato e sole, è stata lentamente invasa dai pacifisti, che hanno disseminato tra le bancarelle i segni della loro protesta e del loro pensiero: molte statue dell'isola Memmia, sulle cui spalle sono stati appesi cartelli «Anch'io ripudio la guerra», sono diventate testimonial dei messaggi pacifisti. Tra gli alberi del Prato sono stati tirati colorati striscioni, mentre i trampolieri e i clown del «pueblo» peruviano di Villa El Salvador (villaggio autogestito alle porte di Lima con cui da anni collabora il gruppo padovano di Mani Tese) hanno attraversato la folla del mercato con una grande bandiera bianca e con la musica dei loro fischi e tamburi. «Chiediamo all'Italia che non partecipi ad alcun atto di guerra contro l'Iraq — recita il testo del volantino con cui è stato convocato l'appuntamento di ieri — e che non invii altri soldati in Afghanistan. Anzi, ritiri l'attuale contingente nel rispetto della Costituzione». Un testo che a Padova ha visto come firmatari, oltre a moltissime associazioni cittadine, tutti i partiti del Centrosinistra, in un'unità in controtendenza rispetto al dibattito nazionale all'interno dell'Ulivo. Alla fine del pomeriggio una trentina di manifestanti, accompagnati sempre dalla musica e dai colori dei trampolieri peruviani, ha attuato un breve e pacifico blocco stradale all'angolo del Prato con via Cavallotti, interrompendo per pochi minuti il flusso delle auto e attirando l'attenzione di decine di passanti. Da alcune vetture, ovviamente, si sono levati clacson di protesta, ma c'è stato anche chi ha commentato con approvazione il messaggio pacifista. *(Andrea Segre)*

19-12 2007

DONNE IN NERO in collaborazione con

PALESTINIAN WOMEN'S UNION
PALESTINIAN MEDICAL RELIEF COMMITTEES
WOMEN'S STUDIES CENTER

Giovedì 19 dicembre

alle ore 18

al circolo "Banale "

in via Bronzetti-8

"Serata di amicizia e solidarietà per la Palestina"

Campagna di raccolta fondi
per le **donne** dei campo profughi
le **studentesse** universitarie
e l'**imprenditoria** femminile

Le Donne in Nero di Padova

e **l'Istituto di Cultura Italo- Palestinese "Al Quuds"**

in collaborazione con il circolo **" Banale"**

organizzano una *serata con : poesie, musica, prosa, dolci e dolci... per finanziare il progetto "Donne di Jenin"*

LA SERATA E' ORGANIZZATA DA:

DONNE IN NERO DI PADOVA

AL QUDS – ISTITUTO DI CULTURA ITALO-PALESTINESE

In collaborazione con il Circolo "BANALE"

SERATA DI AMICIZIA E SOLIDARIETA' PER LE DONNE PALESTINESI

dicembre 2002

POESIE E PROSE DA ISRAELE E PALESTINA
LETTE DA:

BASSIMA AWAD

SUSANNA BARDELLE

SERENA FIORIO

M.GRAZIA MANDRUZZATO

19 DICEMBRE 2002 SERATA DI AMICIZIA E SOLIDARIETA' CON LA PALESTINA

Perché questa serata? Serata di amicizia, ma soprattutto di solidarietà per la Palestina? Noi, Donne in Nero, siamo più abituate ad iniziative politiche per favorire il processo di pace in quell'area, invece questa sera iniziamo una raccolta di fondi a favore delle donne di Jenin. Il nostro rapporto, il nostro interesse, la nostra passione per la Palestina nasce fin dall'88 quando un gruppo di donne italiane si sono recate a Gerusalemme per costruire relazioni con donne palestinesi e israeliane al fine di superare il conflitto e l'occupazione israeliana – era il tempo della prima intifada – e ha incontrato il gruppo delle Donne in Nero israeliane; questo fecondo incontro ha favorito l'incontro delle israeliane con donne palestinesi e la nascita di gruppi in altri paesi, in altre situazioni rendendo veramente internazionale questa pratica nel superamento di tutti i confini.

La guerra – così si deve chiamare, anche se non è stata dichiarata e se è presente un solo esercito – in Palestina mostra la tragica realtà delle guerre attuali, il modo con cui esse sono costruite e perpetuate. Il conflitto fra israeliani e palestinesi per il diritto alla terra si ricopre di costruzioni ideologiche nelle quali un popolo, l'ebreo, principale vittima dell'Olocausto, rivendica il diritto a vivere in Palestina perché era la sua terra 2000 anni fa opprimendo il popolo che viveva lì da secoli, uccidendo migliaia di persone, costringendo all'esilio milioni di palestinesi, distruggendo i loro villaggi e quindi la realtà storica ivi presente. Su questo conflitto profondo le potenze mondiali hanno giocato i loro interessi, a seconda del momento storico, hanno accentuato le divergenze: vittima è il popolo palestinese. Ci sono stati – è vero – tentativi di avviare un processo di pace, culminati con gli accordi di Oslo - sul cui contenuto non vogliamo ora entrare in merito per questione di tempo - , tentativi immediatamente bloccati per interventi di vari fondamentalismi, per mancanza di volontà di attuare le fasi previste; e tutto ciò ha comportato un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita della popolazione palestinese.

Oggi la situazione dei territori palestinesi è questa:

- 2.056 morti, di cui l'85% civili e il 19% minori
- 41.000 feriti con circa 2.500 disabili permanenti
- attacchi sistematici al personale medico e ai servizi di emergenza
- ripetute rioccupazioni delle città della Cisgiordania, sottoposte a coprifuoco totale, con gravi distruzioni alle infrastrutture civili pubbliche e private
- creazioni di nuovi check points, arrivati ora a 120, che insieme ai blocchi stradali dividono territori in 303 zone separate, causando problemi umanitari come scarsità d'acqua, di gas, di cibo, assoluta limitazione dei movimenti di persone e di merci, completo isolamento internazionale
- 182 esecuzioni senza processo, considerate dal diritto internazionale crimini di guerra
- dal 29 marzo 2002, 15.000 palestinesi arrestati di cui 6.000 ancora detenuti; di questi, 1700 non hanno subito alcun processo e nei loro confronti non è stata elevata alcuna accusa – detenzione amministrativa - , 350 minori imprigionati
- dall'inizio dell'intifada ad oggi: 2.202 case completamente distrutte, 14.436 danneggiate, e conseguente coinvolgimento di 96.100 cittadini
- 34.606 olivi e alberi da frutta sradicati
- 31,5 km^2 di terreno o confiscato o bruciato e spianato
- disoccupazione: Gaza 67%, cisgiordania 48%
- 75% dei palestinesi vive sotto la soglia di povertà, meno di 2 $ al giorno

Come dice il poeta israeliano Yitzhak Laor "La logica militare dietro questo comportamento (*quello derivante dalla convinzione della supremazia di Israele)* recita 'Noi abbiamo il potere e dobbiamo esercitarlo, altrimenti la nostra esistenza è in pericolo'. Ma il solo pericolo è quello che hanno di fronte i palestinesi. Le camere a gas non sono il solo modo di distruggere una nazione. E'

sufficiente distrugggere il suo tessuto sociale, far morire di fame dozzine di villaggi, sviluppare alti tassi di mortalità infantile. La Cisgiordania sta subendo un processo di Gaza-izzazione. Per favore non scrollate le spalle. L'unica cosa che può contribuire a distruggere il consenso in Israele è la pressione dell'Europa.."

La città di Jenin ha sofferto di tutte le modalità di conduzione di questa guerra, arrivata all'estremo con la distruzione del campo profughi, iniziata il 3 aprile 2002. Prima dell'inizio delle operazioni militari nel campo profughi abitavano più di 13.000 palestinesi. Secondo Human Rights Watch *(ong statunitense che si occupa di monitorare le violazioni dei diritti umani)*alla fine delle stesse le truppe israeliane avevano distrutto 140 abitazioni la maggior parte plurifamiliari, danneggiato gravemente altre 200 tanto da lasciare senza tetto circa 4000 persone; le vittime accertate sono state 52 di cui 22 civili, fra loro bambini, anziani, persone con handicap fisici; durante le operazioni numerose sono state le violazioni dei diritti umani da parte dei militari israeliani: esecuzioni deliberate o illegali di civili, uso di civili come "scudi umani" per proteggere sé stessi, coercizione di persone a rimanere in grave stato di pericolo, blocco del passaggio di veicoli e di personale di soccorso nel campo per 11 giorni.

Dalla testimonianza di tre Donne in Nero in visita al campo "Non ci sono i resti delle case ma polvere, tutto è schiacciato dopo essere stato abbattuto, camminiamo su vestiti ammucchiati, resti di pavimenti, frammenti di tazzine, giocattoli: calpestiamo i ricordi e la vita stessa. Donne si aggirano lente tra le macerie, riconoscono i loro oggetti, si siedono, parlano fra loro, piangono: hanno perso tutto ma non vanno via. Costruiscono tende con coperte lacere, stendono a terra un materasso e lì dormono."
Queste donne non vogliono allontanarsi da quella che fu la loro casa, perché la loro lunga eperienza ha loro insegnato che altrimenti non ci torneranno più; hanno sviluppato una incredibile capacità di resistenza anche nelle condizioni più disumane.

Le Donne in Nero avevano già precedentemente relazioni con alcune donne di Jenin che hanno cercato strade diverse per reagire alle violenze, per superare i conflitti in cui sono immerse, che hanno cercato risposte rispettose della convivenza con gli altri. Tali rapporti hanno permesso di individuare le emergenze più pressanti, dall'interno di chi le vive. Moltissime donne del campo profughi sono rimaste senza casa e senza fonte di reddito e devono far fronte ai bisogni immediati delle loro famiglie. In tutta la città, che è sotto occupazione militare già da due anni e che quindi vive una situazione di gravissima crisi economica, le ragazze sono impedite nel continuare gli studi, alle donne è venuta a mancare qualsiasi risorsa da investire nei progetti per il futuro.
Per questo è nata la campagna Donne di Jenin, che questa sera lanciamo anche qui a Padova. E' una campagna di raccolta fondi per le donne dei campi rpofughi, per le studentesse universitarie, per l'imprenditoria femminile. E' organizzata dalle Donne in Nero in collaborazione con tre organizzazioni palestinesi – l'Human Studies Center, una ong di donne fondata nel 1989, che coordina il sostegno a studentesse universitarie palestinesi costrette ad abbandonare gli studi a causa dell'occupazione militare e alla conseguente crescita dei costi; l'Women's Union, una organizzazione politica nata alla fine degli anni '70, che sviluppa programmi specifici per favorire l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro e per far loro conoscere i loro diritti e che nel campo profughi di Jenin si è mobilitata in aiuto delle donne che hannno perso tutto sul piano materiale e che sono state private di ogni prospettiva futura; i Palestinian Medical Relief Committees, comitati locali di assistenza socio-sanitaria, la cui filosofia si basa sull'idea di società civile quale soggetto ricco di valori e di energie da mobilitare e da valorizzare per garantire la crescita democratica del paese; 13 comitati sono costituiti da gruppi di donne già attivi nell'area di Jenin e dotati, malgrado le difficoltà economiche e di movimento, di una propria progettualità e di un minimo di capacità finanziarie.

Le organizzazioni palestinesi hanno garantito che 100 Euro sono sufficienti per fornire il cibo necessario per un mese ad un nucleo familiare di 5 persone del campo profughi, che 250 Euro sono la quota di iscrizione ad un semestre per una studentessa universitaria presso un'università palestinese, che 750 Euro sono il costo di un anno di affitto dei locali necessari per attuare i progetti delle donne in un villaggio.

Vi invitiamo a voler generosamente contribuire alla campagna.